GIORNALE POLITICO DEL FRIULI

Viva l' Indipendenza Italiana!

N. 11. *Udine* **11** *Aprile* **1848.**

AL POPOLO DI TRIESTE

I primi impulsi d' un popolo sono sacri. Il popolo di Trieste al primo annunzio de' moti di Vienna gridò: Viva Italia, Viva Pio IX: e misti ai colori dell' Arciducato, si videro sventolare i tre colori italiani.

Alcuni giorni dopo vi fu chi credette poter tentare in quella estrema parte d' Italia le arti corruttrici e perfide della Galizia. Si sparse il grido che la Repubblica di Venezia intendeva assoggettare Trieste, e far man bassa del suo commercio. Chi credette, chi mostrò credere. I colori italiani furono soppressi. Il nome di Gioberti sconfitto, l' antica polizia tornò alle solite mene.

Chi conosce Trieste non può maravigliarsi nè del primo atto, nè del secondo. Sono vicende che seguono in tutti i luoghi dove l' interesse di pochi stranieri abusa della credulità e della venalità di pochi tristi. Sono vicende seguite altre volte a Trieste, e chi ha buona memoria può ricordarle.

Io conosco Trieste: vi consecrai la parte migliore della mia vita, svolgendo e fecondando, a quel modo che il mio ingegno e la polizia mi concessero, i semi italiani che la natura e le tradizioni vi aveano sparso. Primo ho gridato Trieste città Italiana nei Congressi Scientifici: e, nove mesi or sono, con mio pericolo osai chiamarla a far parte d' una futura lega italica, allora un sogno poetico, adesso un fatto compiuto. Quelli che allora vollero soffocar la mia voce, vorrebbero or soffocare l' istinto italiano e la fraterna simpatia che si risveglia costì. Ma la natura ha uno stampo possente e l' umana viltà, la tirannia, l' egoismo non possono cancellarlo.

Dal tempo di Giuseppe II. invalse il funesto sistema di germanizzare quel popolo. Governo tedesco, tribunali tedeschi, impiegati tedeschi, maestri che insegnavano i rudimenti dell' italiano in tedesco, preti tedeschi, tedesco ogni cosa.

Vani e ridicoli sforzi. Un decreto di Vienna può ben mitragliare e distruggere un popolo come tentò nella Galizia e a Milano: ma non cambiare l' aria, il cielo, le razze, le consuetudini, non cancellare l' impronta di Dio. Trieste rimase italiana. Solo un teatro italiano, un giornale italiano vi resse: la lingua del popolo restò italiana per quanto s' insegnasse il tedesco. Stadion, come prima si avvisò di visitare le scuole normali, s' accorse che bisognava tradurre e rifare i testi scolastici, e rimandar fra gl' invalidi i vecchi caporali tedeschi fatti maestri di lettere.

Il popolo di Trieste è popolo italiano. Gli Slavi non abitano che i contorni, fratelli anch' essi all' Italia di sventura, e fra poco di gloria. I tedeschi sono colà com' erano fra noi un popolo sovrapposto ad un altro, una pianta parassita che usurpa l' alimento dell' albero a cui s' abbarbica. Chi ha occhi, veda: chi ha senno, l' adoperi: chi dorme si svegli – si svegli almeno al fragore delle ruine d' un impero decrepito, e si sottragga a tempo per non essere schiacciato sotto il suo peso.

Triestini, l' Italia non ha bisogno di voi. L' Italia ha due porti uno sul Mediterraneo uno sull' Adriatico, congiunti fra poco da una strada ferrata, tali da non temer concorrenze. Se Italia gioì al primo grido d' applauso fraterno che le mandaste, non fu per opprimervi, ma per chiamarvi a parte delle sue nuove franchigie. Cessi il regno del monopolio, cominci anche per voi l' ora del libero traffico. Trieste sia ad un tempo città italiana, e città libera. Preferirete voi d' essere, come foste, gli umili servi dell' Austria al vantaggio di divenire l' Amburgo dell' Adriatico? Ecco il destino che vi serbava l' Italia. I fogli italiani, un grande scrittore italiano, che or conferma lo scritto coll' opera, vi fecero già quest' augurio: le armi italiane vi ajuteranno a compirlo, liete di aggiugnere un' altra gemma alla fraterna corona, e di respingere il comune oppressore fuori dei dominj non suoi.

Popolo di Trieste, è tempo ancora. Non si vuole da te nè giustificazione nè scuse. Si vuole che tu ti guardi d' attorno, che tu distingua i tuoi veri amici, dai falsi, che tu segua il partito de' vincitori, anzichè quello de' vinti.

Viva l' Italia! viva Trieste, città Anseatica! Viva l' Amburgo dell' Adriatico!

Udine 10 Aprile 1848.

Dall' Ongaro

NOTIZIE POLITICHE

Il nostro Comitato di guerra spiega quella possente attività che si aspettava dai valorosi che lo compongono. — La strada della Pontebba, la strada postale da Artegna ad Ospedaletto, il paese di Gemona e gli altri siti importanti del Friuli sono preparati ad ogni bisogno. — Le Fortezze di Palma e di Osoppo trovansi in istato di tutta difesa. — Udine ha barricate, feritoje, cannoni per due batterie di campagna affidati ad uomini espertissimi.

Cento dieci artiglieri piemontesi partiti da Alessandria saranno quanto prima in Palma.

I possessi del nostro tanto benemerito Avvocato Billiani situati al di là del confine sono barbaramente invasi e messi a ruba. Un Governo che non punisce e non arresta subito le violenze che si fanno alle proprietà particolari è o debole o complice, e in ambo i casi non può durare.

Il Governo Provvisorio della Repubblica ha decretato che i cittadini Giulio Carlotti Delegato di Vicenza e Gaetano Costantini Podestà pur di Vicenza che nel giorno ■ in un momento ■ falso allarme abbandonarono la loro residenza sono destituiti. Il Decreto non ha bisogno di commenti.

(*Da lettera di Venezia 10 Aprile*) Colla seconda corsa venne la notizia di un grave fatto d' armi sul Mincio; fino a tutto Sabbato gli Austriaci avevano qualche vantaggio, ma poi i Piemontesi furono vittoriosi, e si avvenzarono fino a S. Lucia. Il combattimento continua.

Il Colonnello Rizzardi fu nominato Generale di Divisione.

Grande agitazione a Presburgo a Pest e in tutta l' Ungheria: si vuole l'allontanamento dalla Corte e dal Governo dell' Arciduca Luigi e di tutti gli uomini ligi al sistema caduto. Si parla di armarsi e di correre a Vienna per ottenere questo ed altro. Le notizie d'Italia produssero un effetto spaventevole alla Borsa di Vienna.

Le guardie nobili Lombardo-Venete hanno dato la loro dimissione.

CITTADINI!

Poche milizie austriache, timorose e fuggiasche, si sono ricovrate oltre il confine Illirico.

Aspettano colà rinforzi da Vienna, dove si fanno gli ultimi tentativi per opporsi alla Crociata.

Si vanno raccogliendo malfattori e banditi; chè nessun Cristiano vuole combattere contro il Vessillo della Redenzione benedetto e guidato dall' immortale PIO IX.

Sotto Verona, Crociati da ogni parte d' Italia accerchiano gli ultimi avanzi d' una armata demoralizzata, che tanto c'imponeva un tempo colle sue apparenze.

Friulani e Carnici di ogni Distretto, Veneti ■ Romani che sopravanzano ai bisogni della eroica Lombardia, hanno già formato all' Isonzo una forte siepe d' armati, una muraglia di petti generosi per difendere il nostro suolo.

Il distretto di Spilimbergo, non ha peranco chi lo rappresenti in quella magnanima gara

È bensì vero ch' è necessario di premunire anche lo stradale dal ponte del Tagliamento a Pinzano contro ogni possibile invasione, ma la nostra Guardia Civica, che ha già date prove di caldo amor patrio colla prontezza nel raccogliersi ad ogni chiamata, vorrà darne un' altra mandando una eletta schiera a figurare fra i corpi franchi dell' Isonzo.

Si chiamano a quest' onore i soli volonterosi Non ne mancarono in tutte le altre parti d' Italia, non ne mancheranno nemmeno fra noi.

È dunque aperta fin d'ora un' iscrizione presso ciascun Municipio del Distretto, ove i nostri bravi giovani andranno ad offrirsi.

Il Condottiero verrà eletto fra gl' inscritti, e da lor stessi a maggioranza di voti, il giorno in cui verranno chiamati; ognuno sarà dunque elettore e candidato Questo premio è concesso anticipatamente al loro coraggio.

A rincorare i men facoltosi si avverte, che verrà loro fissata una paga conveniente.

Si tiene onoratissimo il sottoscritto di poter offrire alla nostra brava gioventù questa bella occasione di distinguersi, e ■ ben meritare della patria e dell' immortale Pontefice.

Spilimbergo 9 Aprile 1848.

Il Comandante provvisorio della Guardia Civica
A. Cavedalis

(Dalla Patria del 4 Aprile)

Fra i documenti trovati avvi la presente circolare in litografia, che doveva essere pubblicata nel Regno Lombardo Veneto:

„ S. E. il Conte Radetzki, con ordinanza del 15 andante marzo, ■ „ trovato di decretare quanto segue:

„ Siccome il Clero Italiano, ad eccezione di pochi religiosi, appartiene „ a' nostri più aperti e pericolosi nemici, così incarico il Presidio del- „ l' eccelso Comando Generale di vegliare, per mezzo d' ordini segreti a „ tutti i Comandanti dei Reggimenti ed altri corpi, affinchè le truppe non „ facciano la confessione pasquale presso nessun altro Sacerdote se non è „ il rispettivo Cappellano militare, onde sottrarli dal pericolo d' essere dai „ confessori sedotti.

„ La medesima vigilanza dovrà prestarsi in occasione delle così dette „ prediche quaresimali. È meglio che il soldato si astenga dall' andare a „ predica, che l' ascoltarne una che l' abbia a render fellone.

„ In conseguenza di ciò, saranno da adottarsi, sotto osservanza del se- „ greto le più opportune disposizioni.

„ In nome del Generalissimo

Gerhardt T. M.

Verona 18 Marzo 1848.

SCRITTI E FATTI DIVERSI

Dottrine di Schiavitù (Continuazione e fine)

II. Dell' altra erronea sentenza (*Vedi N. 10 del Giornale*) breve dirò, che come il diritto del comandare viene da giustizia, così l' obligazione dell' obbedire non viene dal superbo Io che comanda, nè dal majestatico Noi ampolloso, e molto meno dalla forza bruta; ma viene dalla legge, non dalla legge in quanto è formulata nei codici nei decreti o comandi; ma dall' elemento del bene, che nella legge ci sia; non essendo le leggi, che semplici dichiarazioni di ciò, che è giusto di fare nella tale e tal altra circostanza. Che se in alcun caso più sono i modi possibili d' operare, e pur ad uno conviene appigliarsi; allora o prevale il giudizio di coloro, cui è dato, concesso, lasciato dagli altri, cedendo il proprio, ■ diritto l' accordo fatto tra i socii; così volendo la necessità delle cose. — A questa esigenza delle cose, cui presiede Giustizia, dee l' uomo obbedire sotto pena di rendersi o stolto o malvagio (secondo la qualità della legge), pena all' umano sentimento più dolorosa d' ogni altra la quale colpisce ■ le proprietà o la persona.

Non dunque l' uomo all' uomo obbedisce, ma tutti ad una medesima legge - Giustizia -; e resta fra gli uomini di rispettarsi, di amarsi, siccome simili, prossimi, fratelli, siccome persone che hanno valor di fine, non di mezzo, e tra Cristiani siccome persone redente dal Cristo: tolti que' muri fittizi di divisione, che fin ora ci sono stati tra grandi e piccoli, tra magistrati e popolo tra governanti ■ governati, vassali e Re; sui quali credevasi fondato l' ordine della società. No; le civili società non sono fondate su questi ordini; ma sì su l' ordine de' morali e sociali doveri e diritti, e tengonsi fra se legate per ■ legge divina dell' amor del prossimo, la quale sotto nome di *patria*, di *fratellanza*, di *eguaglianza* l' abbiamo udita gridare per le vie, in mezzo alla gioja della nostra liberazione, per fino da quella classe di gente, la quale da alcuni grandi, pochi giorni innanzi, chiamavasi plebe e peggio ancora; mai pensando costoro, che anche su quelle fronti splendeva il battesimo del Cristo, la luce di Dio, e che nelle chiese avevano udito qualche parola della *buona novella* il Vangelo. Oh! si pensi bene all' umana dignità, grande, sublime sopra tutto il visibile creato per l' intuizione che gli è data dell' essere che la fa intelligente, e molto più per la communicazione, avuta nei sacramenti, coll' uomo-Dio.

E noi pur felici di questo nel presente mutamento di cose, di che ringraziamo Dio, se più non udiremo i decreti de' nostri governi sullo stile di quelli dell' Austriaco governo, i quali esprimevano imperiosi *voleri*, non doveri, non cose che nel comun bene tornassero; ed ai quali piegavano ossequiosi la testa servile, *venerandoli* come fosser divini, coloro, che dovevano primi esaminarli e respingerli se non convenienti, mentre gli altri costretti dalla forza obbedivano fremendo.

III Ma se l' obligazione dell' obbedire deriva dall' intrinseca bontà e convenienza della legge; egli è chiaro, che tutti quelli ch' hanno intelletto a ciò, ci hanno pur diritto, e possono liberamente parlare, discutere, giudicare anche delle fatte e dove trovino difetto efficac-

mente agire, perchè folle sieno. Il che è detto contro la terza dottrina di schiavitù, per la quale si vorrebbe che il potere di giudicare delle convenienze amministrative sia un dono distinto dei Re, i quali concedono ad alcuni privilegiati d' umiliare talvolta qualche idetuzza adulatoria a' piedi dei troni. Anzi tutti che son nati col lume della ragione nell'anima hanno, in potenza, un diritto a ciò, e di qui un' altro diritto di chiedere istruzione da quei che sanno, almeno delle cose che li toccano più da vicino, se non della vasta amministrazione dell' intera società, alla quale solo alcuni pochi previlegiati dalla natura, che non fa torto, ci giungono. E grazie a Dio, sono ben pochi tra noi gli idioti, non suscettibili d' educazione, come sono molti nell' infelice Stiria i cretini.

Veramente cotesti principj potranno offendere la superbia di certuni, i quali arrabbiano accorgendosi ch' altri sappia quant' essi; e più potranno dispiacere a cert' altri (nell' intenzione migliori dei primi) per le paventate conseguenze che ne possono nascere, a cagione delle passioni. Ma che volete farci? La Provvidenza ha condotto i popoli a tal segno, che fino le ultime classi sono giunte a distinguere, che i governanti non sono più che uomini, che tra il comandante e la cosa comandata v' ha la differenza, che il volere di per se non è legge (eccetto in Dio, il cui volere non può non essere giusto); che nelle leggi ci può essere il bene ed il male. E giunti a questo punto, già vogliono sapere di più, e vogliono entrare a parte delle cose che li debbono diriggere, perchè sanno, che sono affari loe propri. E questi principj hanno dato tale una spinta, che niuna forza in natura ne fermerà il sempre crescente movimento, se questi timorosi non prendano il partito di fare dell' Italia e dell' altre parti del mondo un cimitero di morti. Che farci dunque? se non istruire, se non tener vivi negli animi desiderosi principj di verità e di giustizia, contro i quali in vano si avventa l' impeto delle passioni? se non ispiegare (più che predicare ed oratoriare) la parola di Dio, il Vangelo, la Dottrina di Gesù Cristo, Sapienza di Dio? se non infine porgere a' cuori male inclinati la medicina di G. Cristo? – Del buon frutto di siffatta pubblica educazione nell' umana società, n' è mallevadore Iddio sulla sua parola. E se il presente movimento dovesse riuscire a male, sopra chi cadranne la colpa se non sopra quelli, che la scrittura chiama: *canes muti*?

Però le conseguenze dei grandi fatti sociali stanno in mano di Dio. E noi guardiam ciascuno a ciò ch' è vero, a ciò che è giusto. A questo mira l' alta mente di Pio, sulla cui fronte non fu veduto il timore, perchè grande è la sua fede in Dio. Se di male conseguenze vogliam parlare, queste sono figlie sempre del venefico errore, che in alcuna dottrina facilmente s' insinui. E l' errore delle dottrine qui combattute ha già fatalmente prodotte le sue. Queste predicate da taluni in nome della Religione, scemarono fede ad altre verità, ed ai ministri di quella, perchè verità non intere, non poste evidentemente, ma miste ad errori destano guerra nell' anima, che poi sdegnata tutto respinge, s' adombra di tutto. Per queste gl' imperanti sovrani, credutisi altrettanti Dei in terra, alzarono la fronte superba su tutte cose umane e divine, estesero la loro autorità oltre ogni confine e invasero tutto, cose, persone, corpi, anime, diritti naturali, diritti ecclesiastici. E perciò da queste care dottrine ai despoti increduli, la lenta oppressione, la palliata servitù, e l' universale risentimento, e le necessitate insurrezioni, e nelle società mali infiniti; se la divina provvidenza non avesse ab eterno ordinato di cavare beni dai mali e tutto volgere a' suoi santissimi fini.

Consoliamoci pertanto, che queste non sono dottrine della Religione, non sono dottrine della Chiesa, non del Vangelo, non di G. Cristo. E se elle pur vennero attribuite al Clero, mentre furono di alcuno soltanto (Bossuet); i fatti che vediamo compiersi sotto i nostri occhi mossi dal risentimento morale e religioso del popolo Italiano, che attinse dal clero le sue prime istruzioni, quelle che in se contengono il germe di libertà, bastano a togliere ogni taccia almeno dei più, i quali d'altra parte gemevano di vedersi nel loro ministero costretti, allacciati, inceppati dalla straniera dominazione. Ma viva Dio! poichè le civili autorità non soperchieranno più i pastori dei popoli; e i pastori dei popoli, non s' abbandonando alle seduzioni dell' umana prudenza, apertamente si proclameranno per quello che sono. I tempi già si fanno maturi, già intendono i popoli Cristiani, che la libertà della Religione, è la libertà loro stessa, e che l' indipendenza dell' Italia collegata aprirà un campo più vasto all' indipendenza della Chiesa, la quale è nata a sanare tutte e nazioni.

Francesco Turchetti prete.

Al Cittadino G. B. Castellani

Palma 11 Aprile 1848

Colle lagrime della commozione scrivo queste righe. La prima volta che il mio paese vide l' Arcivescovo nostro, fu per la funzione più santa più consolante che un popolo possa mai avere. Palma fortunata! La parola inspirante corraggio, forza, carità, fu tuonata dal consacrato di Pio, nella tua piazza, presente il tuo popolo, i tuoi militi, i crociati veneziani, presente quel generale Zucchi, amore d' Italia, che il pio Prelato solennemente encomiò, che tanto fece per lei, e che ora sta per coronare la più grande, la più santa impresa, debellando i codardi invasori. La nostra causa è vinta: la santità degl' inviati di Dio, il coraggio dei cittadini, il conosciuto valore del generale, l' unione di tutti sotto l' usbergo di Pio IX ne è il più certo presaggio.

Ogni giorno abbiamo una consolazione. Jeri i Crociati Veneziani che qui arrivarono armati della benedizione del Cardinale Patriarca; oggi la presenza del nostro Arcivescovo, di quel Bricito che con tanto affetto aspettavamo, di cui vedemmo finalmente il viso inspirante sentimenti di carità generosa. Palma fortunata! Ben puoi rallegrarti: ed un giorno bello come questo fa dimenticare mezzo secolo d' oppressione e di tirannia

Viva l' Italia! Viva Pio IX! Viva Bricito! Viva Zucchi!

ANTONIO PASCOLETTI.

E l' olivo? verrà il dì dell' osanna, ed i buoni villani del Coglio non ci recheranno il solito olivo tolto dai loro fruttiferi colli, bagnato col propri o sudore perchè portato lunga via a peso di dosso.

Una barriera di odio di sangue si ha voluto metter tra noi. Ma questa barriera contro natura verrà sforzata, distrutta.

Siamo Italiani, siamo fratelli e perciò saremo una sola famiglia tutti. Reciproci i bisogni, reciproci gli aiuti. Voi rallegrate quotidianamente le nostre mense colle squisite frutta delle ridenti vostre colline, noi vi diamo in cambio il pane, e sovveniamo alle prime necessità della vostra vita.

L' interrotto scambio a noi porta pena, a voi la miseria, la fame. Impedito il solito mercato di Udine, dovete cadere nelle mani di chi profittando della dura circostanza vi fa caramente pagare il tozzo di pane.

Abitanti del Coglio, portateci anche quest' anno l' olivo. Esso è il simbolo di pace, di quella pace che non abbiamo mai rotto, nè con voi nè cogli altri Friulani che amiamo tutti come fratelli.

I nostri sacerdoti lo benediranno il vostro olivo, e noi lo porteremo sul petto accanto a quella benedetta Croce che ci diede Pio IX. Esso sarà il segno parlante che dalla Sicilia all' Alpi il voto di tutti gli Italiani si è la pace e la concordia tra noi, la libertà e la fratellanza.

Al Redattore

AMICO CARISSIMO

Udine 1 Aprile 1848.

Eccoci all' epoca avventurosa, in cui si verifica quanto l' immortale nostro Vincenzo Monti già circa dieci lustri cantava:

Oh! soave dell' alme sospiro,
Libertà, che del Cielo sei figlia;
Compi alfine l' antico desiro
Della terra, che tutta è per te.

Ma sua pianta radice non pone,
Che fra brani d' infrante corone;
Nè si pasce di molle rugiade,
Ma de' nembi e del sangue dei re.

Re perversi, già trema, già cade
Il poter che il delitto vi diè.

Pressochè tutti i regni e governi furono infausti parti d' esecrabili delitti. — Giustizia e verità assolutamente eccepiscono il Veneto Governo da questa infamia. — I profughi della nordica crudeltà, particolarmente d' Aquileja, l' incominciarono all' isole Realtine; sudore e virtù il consolidarono; equità e mitezza l' amplirono colla spontanea dedizione delle circostanti provincie. — L' eterna Giustizia, dopo mezzo secolo espiatorio di qualche abuso, introdotto forse dalla diuturna sua prosperità, prodigiosamente ora lo rialza.

Non ignari, che mai sempre ardeami in petto la speranza del suo risorgimento, poichè il Cielo corregge il traviato, e presto o tardi stermina l' usurpatore. — Cinque mesi or sono, più viva scintillò questa dolce mia speranza al leggere l' Ode scritta da un nostro studiosissimo Udinese, giovanetto d' anni 14 che la modestia, a mio parere troppo scrupolosa di suo padre, non mi permette nominare, ed esclamai: questo è un buon augurio, perchè uscito da un cuore innocente. Te la trascrivo qui appiedi, e confesserai, che il mio sentimento non era irragionevole.

Intanto coll' usata amicizia cordiale, ti abbraccio

L' affettuosiss. tuo LODOVICO BORA

A VENEZIA

ODE

Sono mute le trombe guerriere?
Non risuona l'avita canzone?
Fra le glorie si tace il lëone,
E dell'Adria cittade immortal?
Sovra l'onde del placido mare,
Mesti piangon d'Italia i campioni?
Di San Marco gl'invitti pennoni
Non adornan le prora docel?
O Venezia, l'amore di patria
Ti risplende nel brando, nel seno;
Vita e morte per questo terreno
Mille brandi la patria darà?
Scese il Gallo dall'alpi, e 'l Germano
A rapirti lo scettro, o mia sposa;
Solcò l'onde dell'Adria l'Ispano,
E Venezia ancor splendida stà.
Sovra i flutti del veneto mare
Del Pisani la voce ancor suona:
Genovesi, la vostra corona
Un guerrier di Venezia rapì.
O Venezia, ti ferve nel petto
Il desio di un alloro sacrato?
Fra le squadre del popol crociato
Sempre lieti ritornano i dì.
Del lëone le prore tonanti
Già s'addensan sul mar di Bisanzio:
Sono l'onde di sangue fumanti;
La vittoria il suo regno posò.
Le bastite son rotte, gli spalti:
Il guerrier della Tracia vien meno;
Di San Marco sul vinto terreno
Già l'invitta bandiera brillò.
Oh! gli allori dei Veneti figli
Vuol rapire il feroce Ottomano?
Là sui flutti di Lepanto invano
Ei combatte; qual lampo se fu.
Or pugnate, pugnate, o fratelli;
Quella fiamma vi splenda nel petto.
Parla ancora dai gelidi avelli
Dei guerrieri l'antica virtù.
Saran preda le vostre figliuole
Al furor del guerriero francese?
La beltade, le grazie difese
Non saranno dal veneto acciar?
O fratelli pugnate, pugnate:
Sia immortale la vostra bandiera
Pria che cada la Veneta schiera
Ai Francesi sia tumolo il mar.
S'ode dall'alpi un fremito;
È il Gallo che discende.
Sui campi dell'Italia
L'altre falangi stende.
L'Eroe novello l'anima
A vincere o morir.
L'amor di gloria l'agita:
Frange l'odii vessillo.
Venezia invano fulmina;
Pugna il guerriero squillo.
Ahi! del leon dell'Adria
Fu inutile il ruggir.
Giacque Venezia. Un gemito
Per lei d'amor non suona?
Non brillerà dell'Adria
La splendida corona?
Solo una mesta lagrima
Ha l'immortal Città!
Sorgi, o terror dei popoli,
Città immortale regna,
L'ira de' prischi secoli
Ti fe' d'amor più degna.
Sorgi all'antica gloria:
Gloria maggior non v'ha.
Fino al cader dei secoli
Del mar sarai Reina.
Sui marmi, sulle pagine
La gloria tua è divina.
Fiero il leon dell'Adria
Chinossi a riposar.
Sorge dall'alte ceneri
Eterno a trionfar.

SEMPLICE INFORMAZIONE (Continuazione e fine)

Eppure persona benevola ed alta da Vienna mi avvertì, stessi sulle guardie. Che dovevo fare se non persistere nel mio tenor di vita? Quattro giorni prima dell'ultimo caso, un conoscente mi ammonì avere inteso un magistrato scagliarsi contro i malcontenti, e che tutto si soffocherebbe ove si arrestassero 10 o 12 de' più influenti, e un de' primi il Cantù, il quale da un giornale di paese contiguo era stato denunziato di illegali pubblicazioni. Egual minaccia e ragione aveva ripetuta un consiglier di governo, e chi? o un fattorino di stamperia.

Erano allora i giorni del terrore: pure io vi rimasi al mio posto; vi rimasi quando persona ostilissima vidi alle orecchie di chi molto poteva in quei lugubri giorni; vi rimasi quando il Viceré raccolse in propria mano tutti i poteri; e respinsi come viltà impossibile l'idea d'una vendetta che gli amici mi facevano temere. Nella persuasione che il Viceré ignorasse le basse triche de' subalterni, ero consigliato a presentarmi ad esso, dare e domandar una volta dilucidazione di tante accuse. Inavezzo al cospetto de' grandi, non ben sicuro di snervare la verità quanto a questi si conviene, preferii porgergli nuova istanza per ottener l'esame de' fatti imputatimi: e poichè cotesta persistenza di incolpazioni non potea se non esser incoraggiata dal sapermi malvoluto dal Governo; e tale malevolenza derivava da quella prima ingiustizia, invocavo si ridestasse quel processo, e vi si desse soluzione. Ciò fu il 4 gennajo. Domandavo dunque giustizia, domandavo un processo. Qual fu la risposta?

La sera del 21 tornavo a casa mia, quando vidi dietro a questa appostate guardie; guardie sulla mia porta. Tirai innanzi difilato senza che mi conoscessero: poi in parte sperando fosse paura non irragionevole in quel tempo; in parte esitando qual valesse meglio lo spatriamento o un processo tante volte invocato, circuii l'isola, e tornai. Ma rividi ancora le guardie; rividi quell'apparato di bajonette e di spade contro un uomo da penna, che un semplice usciere avrebbe tradotto al tribunale; e pensando a sanguinosi atti recenti cedetti al consiglio proverbiale. Dopo poche ore ricoveravo su terra, il cui Re ottenne le benedizioni de' popoli col tornare il governo alla morale, sugli esempj di quel Sommo, il quale ad un secolo credente solo nella forza e nell'oro, mostrò l'onnipotenza della bontà.

Non piagnucolerò sui guai dell'esiglio, incomprensibili a chi non gli ha provati. Pochi m'intenderebbero ove dicessi qual sia dolore ad uomo che vive per le lettere, che l'intera giornata consumava in mezzo a' suoi libri. Il trovarsene sbalzato; il saper rimuginate e lette da occhi a a cui non erano destinate, quelle carte ove sta ciò che l'affetto ha di più arcano, la confidenza di più sacro, la mente di più intimo; ove si deposita e il frutto di perseveranti ricerche, ed insieme un primo pensiero, un gemito, un fremito istantaneo, che domani la riflessione distruggerà. Aggiungerò solo che mai non seppi persuadermi fosse da senno un tanto rigore, e credea che tutto si ricomporrebbe colle letizie. Di cui il Viceré avea dato fondate speranze, e ripetutele il giorno stesso che ordinava gli arresti. Pensavo dunque chiedere un salvocondotto, sia per rispondere a piede libero, sia almeno per dar sesto agli affari miei; e se non altro ottenere il passaporto. A tal uopo mi presentai all'ambasceria d'Austria in Torino. Ogni sventurato ha diritto alla compassione; ogni uomo ha diritto alla credenza. Mi si rispose, non aversi altro consiglio a darmi se non che mi consegnassi a quella Polizia.

Lode alle autorità di qui, che subito mi diedero sicurezza; grazie agli amici, che mi temperarono i tedj inseparabili da chi è divelto dalle care consuetudini. Rimessomi al ritiro, agli studj, non avrei, massime in tempi sì pieni di cose, annojato il pubblico con questa narrazione, se avessi conosciuto modo di farla arrivar al principe, al quale debbo credere non siasi lasciata giungere niuna delle mie giustificazioni precedenti. I padroni del mio paese certo mi aggraveranno dell'aver esposte le mie ragioni, e sapran d'altre amarezze esacerbarmi la proscrizione. In mano loro stanno, colle mie carte, i documenti di questa diuturna persecuzione, e di tropp'altre noje che, come affatto personali, ho ommesse: mi guardai dunque dal metter sillaba ch'essi potessero smentirmi. Scrissi anche senz'ira: e se ira non serbai per ferite ben più velenose, — le sconoscenze e le calunnie de' fratelli, — tanto più so compatire alle inesorabili necessità del conservarsi. Ma poichè il pensiero e il sentimento son imperscrutabili a giustizia umana poichè, se colpa non può tenersi l'insistenza nel chieder ragione e giustizia, di nessun delitto io mi sento reo, nè essi sepper rispondere ai miei parenti che una celia, nè gettar al pubblico che un'assurdità (l'esser io sardo, e volersi solo mettermi ai confini): nella persecuzione ostinata io non posso ravvisare che un'immensa immoralità; e ciò ch'è immorale non può esser durevole.

Torino, 7 febbrajo 1848. CESARE CANTÙ.

Il Giornale si vende in Udine al prezzo di Cent. 10.
e nei capi distretti al prezzo di Cent. 12.

Il redattore
GIAMBATTISTA CASTELLANI

NAZIONALE TIP. VENDRAME